

## IL PRIMO RINASCIMENTO ITALIANO A CRACOVIA<sup>1</sup>

Tra le vecchie tradizioni di nostra gente vi è quella di diffondere nei secoli, in terre straniere, le opere del genio italiano. Chi viene in Italia è colpito dal nostro cielo, dal nostro sole, dalla ricchezza del nostro patrimonio artistico: non potendo dare ad altri popoli il nostro cielo ed il nostro sole, abbiamo dato loro, attraverso il tempo, espressioni della nostra attività artistica, creando così in terre lontane, un patrimonio affine a quello che vive eterno, sotto il nostro eterno azzurro solatio.

Uno dei paesi d'Europa dove più considerevole è questo patrimonio artistico, accumulato nei secoli per opera dei maestri italiani, è la Polonia; e in Polonia, la città che ha il maggior numero di monumenti italiani e che in alcuni punti presenta più vive rassomiglianze con l'Italia, è Cracovia, la vecchia sede dei re Jagelloni.

La silenziosa città nordica, piena di chiese e di conventi, isolati dal mondo da una cornice di verde, ha avuto nel passato dei contatti notevolissimi con la civiltà italiana.

Gli studenti polacchi andavano a Padova a studiare, e ripartendo lasciavano il loro stemma nei cortili universitari, e nel cuore riportavano una tale impressione della piccola e dotta città veneta da non dimenticarla per tutta la vita.

Gli artisti italiani facevano il cammino inverso: portavano alla lontana terra nevosa l'espressione del loro ingegno e della loro arte.

Il Rinascimento italiano, meravigliosa ricerca di nuove e più perfette espressioni artistiche, giunse così in Polonia e vi lasciò dei monumenti imperituri. Quando si parla dei primi monumenti del Rinascimento italiano in Polonia, bisogna distinguere le opere che risentono già gli influssi di questa corrente artistica, dal primo grande monumento del Rinascimento compiuto da un artista italiano.

<sup>1</sup> Conferenza tenuta nella Società «Mattia Corvino» il 12 febbraio 1931.

Sofferamoci per un momento a quei monumenti polacchi che si sono ispirati alle nuove correnti italiane.

Due di essi si riconnettono alla figura di un umanista senese che ebbe una importanza politica e culturale alla corte di Cracovia: Filippo Callimaco Buonaccorsi. Riparato in Polonia per sfuggire alle persecuzioni di Paolo II, non solo vi trovò asilo e in un secondo momento appoggio, ma fu ambasciatore dei sovrani polacchi presso varie corti, e ben spesso influenzò la politica estera e, si vuole, anche quella interna dello stato polacco: e per questo appunto fu attaccato vivamente da molti.

Il primo dei monumenti in questione è il sepolcro di Pietro Brina, da Callimaco stesso ispirato a Wit-Stwosz. Esso presenta caratteri del Rinascimento commisti ad elementi gotici: Wit-Stwosz non fu a contatto col Rinascimento italiano come Callimaco, e questi dovette perciò dargli delle indicazioni. Elementi consimili sono espressi nel monumento funerario che il re Giovanni Olbracht fece erigere al suo amato maestro Callimaco Buonaccorsi nella chiesa dei Domenicani a Cracovia. Il monumento si presenta, per alcuni, senz'altro come uscito dallo studio di Norimberga di Pietro Vischer, per altri invece, come opera della Scuola di Wit-Stwosz.<sup>1</sup>

In esso l'umanista senese è raffigurato pensoso davanti ai libri diletta, dai quali apprese la scienza da lui diffusa alla corte e all'Università di Cracovia. Ancora fra questi monumenti, che sono espressione degli influssi del Rinascimento, va ricordato il monumento bronzeo del cardinale Federico Jagelloncino composto di parti provenienti da anni diversi.

Molti altri monumenti usciti dallo studio di Vischer affermano in diverse parti della Polonia questa prima nota del Rinascimento: e fra questi si può annotare il frammento di uno di essi dedicato a Nicola Czepel di Poznan, morto nel 1518, il monumento ad Andrea Koscielecki, morto nel 1515, che si trova nella cattedrale di Cracovia. Altre pietre funerarie invece da Norimberga vennero in Polonia dall'Ungheria.

Arriviamo così al grande primo monumento vero del Rinascimento italiano in terra di Polonia: ed è una cosa estremamente simpatica per gli Italiani, così cordialmente amici della nobile nazione ungherese, pensare che il Rinascimento italiano,

<sup>1</sup> Cfr. Rocznik Krakowski Tom. XX. L. *Lepszy*, Pomnik Kallimache (Il monumento di Callimaco).

nella sua espressione più fulgida, giunse in Polonia attraverso l'Ungheria.

Stefania Zahorska, in un suo dotto studio<sup>1</sup>, ricerca appunto la strada che il rinascimento italiano ha seguito per entrare in Polonia, e descrive e studia il monumento affermate questo fatto di un lontano legame culturale fra l'Italia e la Polonia attraverso l'Ungheria.

Il monumento in questione si trova nella cattedrale di Wawel ed è dedicato a Jan Olbracht.

Strana coincidenza che sembra quasi un simbolo di affettuosa riconoscenza dell'arte italiana che, colla sua prima manifestazione in Polonia, perpetuava il ricordo del giovane re che, sotto la guida dell'amato maestro italiano, aveva aperto la sua mente ai nuovi movimenti culturali ed artistici dell'Italia.

Un poeta potrebbe cantare la storia di questo giovane re nordico, pianto dalla madre, composto da lei nel sepolcro, e sulle cui ceneri sorge un sarcofago gotico: ma poi, come in una leggenda, il genio dell'arte intuisce che quel sepolcro peserà sul cuore del re morto e nei secoli, attorno alla severa arca gotica, getta una fioritura di ispirazione del rinascimento.

All'arca austera che la pietà della madre aveva eretto, Sigismondo I, tornato dall'Ungheria fece aggiungere l'opera d'un maestro italiano che, appunto in terra ungherese aveva imparato ad ammirare. Elisabetta, osserva il Kopera, aveva insegnato ai figli l'amore per l'arte, ma Callimaco Buonaccorsi aveva insegnato l'amore per l'arte italiana nuova, per le nuove correnti artistiche.

In giorni ormai lontani da noi, per tempo, ma ancora vicini per il lampo immortale della loro cultura, l'Ungheria e la Polonia risentirono egualmente della civiltà italiana e si tramandarono scambievolmente lampi di questa civiltà.

Due donne principalmente furono le ambasciatrici di questo contatto nobilissimo, principessa di puro sangue italiano una, principessa polacca, ma italiana per parte di madre, la seconda.

Ambedue sedendo sul trono d'Ungheria portarono nel loro regno influssi italici: direttamente dalla sua patria li portò Beatrice d'Aragona. La seconda, la regina Isabella, polacca, ma figlia di una italiana, di Bona Sforza, cercò, appena giunta nella sua nuova patria, di portare quelle abitudini e quella cultura che

<sup>1</sup> St. Zahorska — O pierwszych śladach odrodzeniu w Polsce (Sulle prime tracce del rinascimento in Polonia) nelle *Prace Komisji historii sztuki t. II. Kraków 1922* (Lavori della commissione di storia dell'arte).

aveva viste alla sua corte paterna : questa giovane principessa, polacca per nascita e ungherese per matrimonio, era tanto italiana da usare quasi solo questa lingua. Ben noto è a tutti quale oasi di italianità fosse più tardi la prima corte transilvana della regina Isabella.

Ma non tanto ci interessa vedere in questo momento ciò che di italiano venne dalla Polonia in Ungheria, bensì ciò che, in un periodo precedente, venne dall'Ungheria in Polonia, dall'Ungheria che, alla corte di Mattia Corvino, aveva visto gli echi delle magnifiche corti italiane.

La Zahorska nel suo dotto studio già menzionato, dà le fotografie di alcuni frammenti delle prime opere del rinascimento italiano in Ungheria : si tratta di frammenti provenienti dalla reggia di Mattia Corvino.

Ci interessa però adesso piuttosto la figura di quel lontano Francesco Italico che fu ambasciatore di arte in Ungheria e in Polonia, e per opera del quale si stabilì un vincolo culturale di una importanza considerevole tra la Polonia, l'Italia e l'Ungheria.

Venuto in Ungheria alla corte di Mattia Corvino, dal 1490 in poi (data della morte del Re magnifico), Francesco rimase in Ungheria, ma fino a poco tempo fa erano incerte le sue tracce. La Zahorska avanza l'ipotesi che egli abbia lavorato in questo periodo in Esztergom, basandosi su un monumento che si trova nella cripta della cattedrale di quella città. In detta cripta esiste appunto un monumento funerario, ornato di un fregio di un marmo rosso ungherese, che rivelerebbe la mano dell'artista italiano. Questo fregio, divulgato per la prima volta attraverso la fotografia pubblicata dalla Zahorska, presenta, secondo la detta Autrice, per bellezza di concezione e perfezione di esecuzione le caratteristiche di Francesco Italico ; per la tecnica solo un'altra persona, osserva la studiosa polacca, avrebbe potuto rivaleggiare con l'artista italiano, e sarebbe stato il suo maestro Ambrogio da Milano. I motivi di frutta e di fiori si riconnettono a quelli del frammento del Museo Nazionale di Budapest e ritornano anche nel monumento di Cracovia del re Giovanni Olbracht, del quale parleremo tra poco.

È innegabile che esistono delle differenze, in ricchezza e delicatezza, tra l'opera di Cracovia e quella di Esztergom, ma per la Zahorska è innegabile il fatto che, rifiutando la paternità dell'opera a Francesco Italico, bisognerebbe attribuirgli ad Ambrogio da Milano.

Sigismondo porta dunque con sè in Polonia, nel 1501 Francesco Italiceo e gli commette il monumento funerario per Giovanni Olbracht. Sul vecchio colle sacro alla storia della Polonia è arrivato il Rinascimento italiano.

Sul soggiorno di Francesco Italiceo a Cracovia abbiamo parecchie informazioni: si sa, p. es., che cominciò a lavorare per Sigismondo nel 1502, intorno al 15 febbraio, con un contratto per un anno in cui era pattuita una ricompensa di 100 złoty; il 19 o 20 maggio, lasciando Cracovia, Sigismondo pagò a Francesco Italiceo circa 30 złoty. Nei libri di conti pubblicati da Francesco Pawniski, l'Italiceo viene chiamato «muratore»: così, e non altrimenti, l'artefice squisito del monumento a Giovanni Olbracht.

Questo monumento presenta dunque due correnti, due espressioni artistiche: il sarcofago pesante e maestoso è opera della scuola di Wit-Stwoszcz, mentre la decorazione intorno è del puro rinascimento. Il re giace supino e ci ricorda, nella sua espressione, quanto le cronache ci tramandano di lui. La posizione della sua figura fa pensare a quella di Casimiro Jagelloncino posta purezza su una tomba, e il Kopera<sup>1</sup> osserva che la posizione della testa di Olbracht è come se dovesse essere guardata solo in faccia, il che farebbe supporre che si fosse pensato in un primo tempo di collocare la figura verticalmente come in altri monumenti. L'iscrizione è con carattere del rinascimento e ricorda che la regina madre, figlia, sorella e moglie di re ha dedicato, unitamente al figlio superstite, il monumento al suo adorato estinto. Veniamo ora alla descrizione dell'opera del rinascimento creata attorno a questa severa arca gotica. Entrando nella cattedrale di Wawel, in questo vecchio e memore tempio della regalità polacca, si oltrepassa a destra la cappella italiana e il monumento recente della dolce Regina Edvige, ispirato all'arte italiana, poichè la regina intorno a cui la leggenda ha creato un' aureola di sacrificio e di purezza, dorme il sonno eterno così, come l'alta signora toscana, Ilaria del Carretto, nel Duomo di Lucca.

Oltrepassati adunque questi due ricordi italicei, si arriva alla cappella del Corpus Domini. Ivi di fronte all'altare si erige il monumento di Giovanni Olbracht. La parte gotica eretta dalla pietà della madre è in marmo rosso. Lo zoccolo del monumento,

<sup>1</sup> Cfr. M. i S. Cerchów = Pomniki Krakowa (I monumenti di Cracovia) z tekstem Dr. Feleksa Kopera (testo del Dr. F. Kopera), Kraków—Warszawa, 1914.

scolpito dall'artista italiano, è ornato di festoni di frutta e di nastri; dallo zoccolo si elevano quattro pilastri la cui ornamentazione simmetrica è diversa: i due centrali terminano con una fiaccola ardente, i due verso l'esterno presentano una decorazione di panoplie sospese ad un nastro. I quattro pilastri sono sormontati da capitelli composti in alto di volute joniche ed in basso di foglie corinzie. L'architrave che posa sui pilastri è anche riccamente decorato: un fregio corre attorno, composto di cornucopie e di palmette; nel fondo dell'arca il campo è diviso in tre parti, in ciascuna delle quali gli ornamenti accompagnano tre candelabri ardenti come nei pilastri. La volta, riccamente decorata, che sovrasta il monumento e che poggia anche nella sua larghezza sui pilastri come se tutta si sostenesse su di essi, porta nello sfondo una corona di lauri, intorno all'aquila bianca di Polonia che ha le ali spiegate a remeggio di gloria.

La bellezza di questo monumento è tutta nella composta e sobria armonia delle sue linee. È stato osservato che intorno al re morto sono emblemi di abbondanza in segno di immortalità; sono le armi che egli in vita usò per l'onore e per la patria, sono i fiori di cui la pietà dei sudditi cosparsa la sua tomba, sono le fiamme che simboleggiano non solo la sua immortalità ma anche il costante ricordo dei superstiti, l'ardore di affetti, vivo oltre la tomba; ma si può anche osservare che, sopra tutto, alta, sull'arte di un paese, per quanto amico sempre straniero, spicca nello sfondo l'aquila bianca di Polonia.

Attorno a questo monumento, l'arte italiana ha creato a Wawel un insieme meraviglioso: prima di tutto nella cattedrale stessa, poi nel castello. Tutta l'epoca di Sigismondo è contrassegnata da questo fiorire in Cracovia di foglie d'acanto, di rose italiane e di cornucopie, il tutto nato sotto il magistrale scalpello dei maestri d'Italia, e specialmente per opera di Francesco Italo.

Negli ultimi tempi il Direttore del Museo dei principi Czartoryski, il dott. Stefano Komornicki ha pubblicato uno studio<sup>1</sup> nel quale si avanzano dei dubbi sull'attività di Francesco della Lora: in base a certi atti conosciamo il suo nome, sappiamo che egli fu in relazione con la Polonia e più specialmente con Sigismondo I, ma non possiamo sulle basi di ricerche negli archivi affermare con sicurezza che un tale Lora sia stato l'architetto del

<sup>1</sup> Cfr. *Przegląd historii sztuki* T. I.: St. Komornicki, Franciszek Florentczyk i pałac Wawelski (Francesco Fiorentino e il palazzo di Wawel).

palazzo reale di Wawel. Un tale Francesco di Firenze, non meglio identificato, ne fu l'architetto prima di Berecci.

Il castello reale era stato in gran parte bruciato nel 1499, ed è logico dedurre che Francesco Italico, trovandosi a Cracovia per il sepolcreto di Giovanni Olbracht, sia stato impiegato anche in altri lavori: prove di questo sono le finestre al secondo piano nella parte occidentale del palazzo, che riproducono gli stessi motivi ornamentali che si possono riscontrare nel monumento di Jan Olbracht.

È un fatto che a tutta la costruzione di Wawel, col nome dell'Italia, è strettamente legato quello dell'Ungheria, perchè già nel 1502 a Budzyn, Sigismondo si fece fare da un architetto italiano i piani per la riedificazione del castello, riedificazione che poi fu iniziata in parte su vecchie, in parte su nuove fondamenta.

Per cinque anni — dice il Komornicki — il nome di Francesco Italico non è più rammentato; soltanto nei conti degli anni 1507—1509 di Andrea Koscielecki si trova un accenno di un tale Francesco Italico sempre «muratore», e talora designato col nome di «marmorarius»; fra il 26 maggio e il 20 giugno 1507 ebbe di nuovo stretti rapporti con l'Ungheria, da dove poi fece venire nuovi Italiani. Lavorò senza mutamenti degni di nota fino al 12 aprile 1509, ma dal 16 aprile dello stesso anno mancano i conti di Koscielecki. E il nome di Francesco Italico torna soltanto più tardi, in fonti di secondo ordine.

È il momento di un altro grande artista italiano, è il trionfo di Bartolomeo Berecci, il maestro creatore della cappella che attraverso i secoli porta il nome di cappella italiana: «kaplica włoska».

Sormontata da una cupola esteriormente dorata, la cappella, sempre all'esterno, è fregiata dal motto che orna il palazzo Vendramin-Calergi a Venezia, fra le rose e i corsieri dei Loredan: «Non nobis Domine, non nobis».

La cappella italiana serviva ad accogliere le tombe regali, e agli ordini del Berecci vi lavorarono intere squadre di operai italiani; Giovanni Cini di Siena venne poi chiamato a completare l'opera.

L'allievo di Lorenzo di Mariano, portò alla cappella italiana la ricca decorazione con ornati prevalentemente grotteschi che si ripete nella cappella di S. Giovanni ai Domenicani. La schiera degli artisti italiani in Polonia, continua e continuerà

lungamente; il Berecci finirà i suoi lavori, la cappella italiana sarà l'ornamento più importante della cattedrale del Wawel e verrà a Cracovia da Padova, Gian Maria Padovano, che non solo lavorerà a Cracovia, ma in tutta la Polonia.

Nel lento volger dei giorni passarono gli anni: passò il Rinascimento; passarono gli altri periodi artistici e storici; venne un giorno in cui la magnifica corte di Cracovia fu un pallido ricordo, un giorno in cui le aquile bianche furono libere di stare solo sulle tombe, in un paese ridotto a triplice servitù. Fu allora che la gente polacca volle collocare in alto, sul suo Wawel, uno dei suoi eroi nazionali, e commise di nuovo ad un artista italiano di erigere sul Wawel la statua equestre di Kosciuszko. Fu l'artista Marconi che immaginò l'eroe in atto di spingersi avanti a nuove battaglie per la liberazione di Polonia.

\*

In questo grigio e nevoso mattino d'inverno che in terra di Polonia sarà ancora più nevoso, saliamo spiritualmente sul colle sacro al popolo polacco: ritroveremo nei monumenti della cattedrale e del castello, tutta la grazia e tutto il senso artistico delle nostre celebri chiese d'Umbria e di Toscana; vedremo lassù che in lontani tempi furono appunto i maestri italiani questi missionari di fusione culturale fra nazioni diverse che anche oggi sentono i loro spiriti vicini.

Attraverso alla terra ungherese, giunse alla nazione polacca quel movimento artistico i cui monumenti sono ancora oggi il suo vanto maggiore e che stabiliscono questo legame di foglie d'acanto e di tralci slanciati, che dalla terra italica congiunge con un nastro di elevazione culturale l'Ungheria e la Polonia all'Italia: è comune orgoglio dei Polacchi e degli Italiani che questa unione sia avvenuta attraverso la nobile nazione ungherese.

*Nelly Nucci.*